

Pittore e poeta in cerca di un cuore

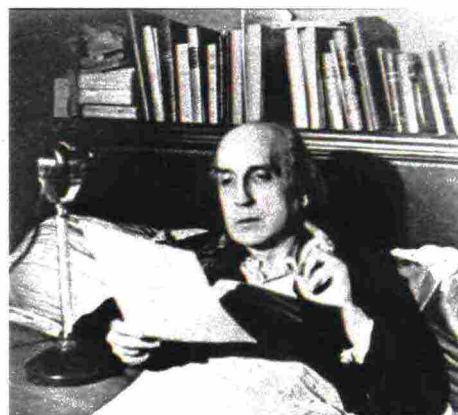
LE LETTERE TRA **JEAN DUBUFFET**
E **JOË BOUSQUET** SVELANO
UNA PROFONDA AMICIZIA. A DISTANZA
di **Angelo Molica Franco**

LA SERA del 7 ottobre 1947, a Place Vendôme a Parigi, si forma una piccola folla davanti alla Galerie René Drouin, specializzata nelle forme artistiche d'avanguardia. È l'inaugurazione di una mostra del provocatorio pittore Jean Dubuffet, le cui esposizioni generano spesso scandalo. Il titolo è *Portraits* e presenta una cinquantina di ritratti tra artisti e scrittori: ma sembrano più degli antiritratti, tanto sono caricaturali e grotteschi. C'è un faccione di Matisse dentro a un magma scuro; Henri Michaux in versione orientale; Antonin Artaud, accigliato e con due tempie giganti. Volti celebri e chiacchierati della scena parigina.

Tutti, tranne uno. Si tratta di una creatura tutta occhi, bocca e dita scheletriche, avvolta in un lenzuolo di parole. È il perturbante ritratto del poeta Joë Bousquet steso sul suo letto. I suoi versi erano già noti, è vero – aveva pubblicato *La fiancée du vent*, *Il ne fait pas assez noir*, *La connessaince du soir*, turbando ed eccitando i lettori – ma le sue fattezze erano sconosciute. Del resto, dopo che una pallottola al fronte della Prima guerra mondiale gli aveva spappolato il midollo spinale, in quel letto della sua casa di Carcassonne, nella Francia del Sud, non aveva più potuto alzarsi. Lo chiamava «il mio vascello».

I due, Jean e Joë, furono amici, anzi di più, anime affini. Lo dimostra *Il gioco della vita. Lettere a Jean Dubuffet* (curato da Adriano Marchetti per **Mimesis**), che raccoglie parte del loro intenso carteggio, iniziato nel 1945 e terminato nel 1950 con la

Jean Dubuffet (1901-1985),
pittore e scultore, fondò
il movimento dell'**Art Brut**



Sopra, il poeta Joë Bousquet (1897-1950): ferito al midollo spinale durante la Prima guerra mondiale, restò paralizzato tutta la vita. A destra, la copertina di *Il gioco della vita* (Mimesis, 200 pagine, 16 euro, a cura di Adriano Marchetti)



morte del poeta. È Bousquet a cercarlo: «I suoi quadri mi costringono a operare un accostamento tra la vista grandiosa dell'uomo e il suo essere più oscuro» gli scrive. Nella sperimentazione di Dubuffet, nell'idea di *Art brut* come di pulsione creativa senza intenzioni estetiche predefinite, vi scorge la poetica da lui stesso sempre rincorsa, «l'unione della notte e del giorno, del sentimento e dell'idea». La libertà che riverbera dalle opere dell'amico gli causa una «felicità che ha lentamente preso il posto di tutto ciò che mi era tolto», tanto da confessargli di voler «scrivere come dipinge Dubuffet».

Da par suo, il pittore si sente «tra fratelli» con Bousquet, «mutevole e cangiante». Nei versi «inondati d'ombra» che l'altro gli spedisce, rivede la propria urgenza artistica, il mescolare «le diverse voci (opposte) che gridano nel cuore dell'uomo». Ed è l'uomo il costante punto di mira del loro sguardo: per Bousquet è «un diamante alato», una creatura esplosa tutta verso il fuori; per Dubuffet, «un carciofo che non avremmo mai finito di sfogliare», anche se arrivato alla fine si chiede: «Ma non c'è un cuore?». □